

LO STERMINIO DEI BAMBINI. APPUNTI PER UN'AUTOBIOGRAFIA DEL DEMONIO

Giuseppe Lissa

‘E ho ancora dinanzi agli occhi l’immagine di quella abitante di Lilla la quale scorgendomi dalla finestra esclamò: Il DIAVOLO’.¹

In memoria di Carmine Donisi che, quando guardava nel cuore dell’uomo, preferiva soffermarsi sugli slanci di bontà che, a volte, l’attraversano, piuttosto che sul mistero di iniquità che, finanche troppo spesso, lo costituisce.

‘Ma mamma! Mamma! Io ho fatto il bravo! Si fa buio, si fa buio!’, ‘gridò un giorno del 1942 un bambino piccolo rinchiuso nella camera a gas di Belzec’. Queste parole sono state riportate da uno dei rari sopravvissuti del campo, Rudolf Reder. Senza la sua testimonianza non avremmo saputo di questo straziante grido. Questo bambino non ci avrebbe trasmesso le sue parole su questo ‘buio’. L’esperienza da lui fatta sarebbe rimasta muta. La saggezza qui dimostrata sarebbe stata ‘inutile’². E le cose sarebbero andate come se non fosse mai esistito. Come se il suo amaro destino fosse stato segnato dalla necessità di sprofondare in un nulla irrimediabile. Brevissimo arco temporale proteso fra il vuoto oscuro dal quale proveniva alla sua nascita e il vuoto oscuro in cui è precipitato al momento di una morte che l’ha inghiottito così prematuramente nella camera a gas.

Così sarebbe, se ora noi non ci apprestassimo a raccogliere il filo della memoria protesoci dal racconto di Rudolf Reder. Per compiere quest’atto pietoso ci faremo aiutare da un poeta polacco, non ebreo, che ci mostra quanto di sacro ci sia in un gesto come questo, rivolto a raccogliere i frammenti di memoria che testimoniano dell’esistenza di questo bambino:

-
- 1 A. Hitler, *Idee sul destino del mondo*, vol. I, Edizioni di Ar, Vibo Valentia 1980, p. 88. D’ora in poi questo testo sarà citato con l’indicazione della sigla IDM, seguito dal riferimento al n° del volume, e della pagina.
 - 2 C. Coquiu, A. Kalisky (a cura di), *L’enfant et le génocide. Temoignages sur l’enfance pendant la Shoah*, Robert Laffont, Paris 2007, p. XCVI.

‘Voi che non avete paura di me
 Perché io sono perduto perché io non ci sono più
 Non mi rinnegate
 Rendetemi la memoria di me stesso!’³

Ebbene dobbiamo sapere che se non lo facessimo, se omettessimo di assolvere a questo sacro dovere ci iscriveremmo tra i ‘volenterosi carnefici di Hitler’. E favoriremmo ex-post il trionfo del ghigno satanico del Führer, che, con forte determinazione, aveva, come egli stesso ha esplicitamente dichiarato, programmato lo sterminio del popolo ebraico e, in caso di vittoria, la cancellazione della memoria ebraica dalla storia. ‘Io sono sempre stato assolutamente franco nel mio modo di agire con gli ebrei. Alla vigilia della guerra diedi loro un ultimo avvertimento. Dissi agli ebrei che se avessero causato un altro conflitto non sarebbero stati risparmiati, e che io avrei sterminato i parassiti di tutta l’Europa e questa volta definitivamente. A tale avvertimento essi ribatterono con una dichiarazione di guerra e affermarono che ovunque al mondo esistesse un ebreo, là esisteva altresì un nemico implacabile della Germania Nazionalsocialista. Bene, abbiamo inciso l’ascesso ebraico; e il mondo dell’avvenire ci sarà grato in eterno’⁴.

Non so se ancora oggi ci sia qualcuno in giro disposto a confessare, con la stessa brutale franchezza di Hitler, di essergli grato per la distruzione degli ebrei d’Europa. Potrebbe anche essere. Oscure nubi si addensano sulle frontiere estreme del nostro tempo, nubi che premono già sugli spazi delle nostre coscienze e già invadono il nostro presente infettandolo con i veleni e i miasmi di un nuovo odio dell’altro uomo, di un nuovo razzismo. Per questo noi abbiamo il dovere di assolvere a un compito ineludibile. La ricostituzione della memoria coincide con la frontiera della nostra responsabilità. Restituire la parola a tutti quelli cui è stata soffocata in gola da un’estrema violenza non è solo un gesto di ricomposizione scientifica della memoria, è un atto etico dovuto. Assicurare l’unica forma di esistenza possibile a chi è piombato nelle tenebre, quella forma che passa attraverso la nostra coscienza morale, è diventato, in questo nostro presente, gravido di pericoli, un imperativo categorico ineludibile. Assolvere a questo imperativo ci proietta verso la nostra vera identità, nella misura in cui consente alla nostra coscienza morale di prender forma, riempiendosi, a un tempo,

3 J. Ficowski, ‘Sept mots’ in *Dechiffrer les cendres. Poème*, tr. it. di J. Burko, Est-Ouest Internationales, Paris 2004, p. 28.

4 A. Hitler, *Il mio testamento politico*, prefazione di G. Galli, BUR Rizzoli, Milano 2016, pp. 91-92.

di contenuto. In fondo noi non siamo altro che la nostra coscienza morale. Qui si situa la nostra vera identità.

Siamo qui per questo. Siamo qui per dimostrare che abbiamo una coscienza morale e che crediamo nell'importanza della morale. Siamo, dunque, qui per restituire la memoria a quel bambino ebreo, morto nella camera a gas di Belzec, e a tutti i bambini ebrei prelevati (tra il 1939 e il 1945) da tutti i paesi europei e assassinati nelle case, per le strade, stipati prima nei ghetti dove, sottoposti a lavoro schiavo, sono stati uccisi barbaramente con colpi d'arma da fuoco o spinti a morire di stenti, di malattie e di fame, per essere poi trasferiti, in carri bestiame colmi fino all'inverosimile, nei campi di sterminio di Treblinka, di Meidaneck, Belzec, Sobibor, Chelmno, Auschwitz etc., per diventarvi o oggetto di sperimentazione o massa da sterminare⁵.

E, per cominciare, una domanda: quante furono le vittime? Una domanda semplice e legittima che ci mette però subito in difficoltà. Quanto la domanda è secca e chiara, tanto la risposta risulterà approssimativa e non risolutiva. Gli è che non lo sappiamo e non è facile appurarlo. Non è facile perché non sappiamo quanti erano i bambini ebrei e quanti erano i bambini tzigani, prima della guerra in tutte le zone coinvolte. Non ci è inoltre nemmeno possibile precisare quanti furono, tra gli uni e gli altri, i superstiti. Come è scritto, nell'autorevole testo già citato, 'Secondo gli storici, il numero dei bambini vittime del genocidio oscilla tra un milione e un milione e mezzo. Chi vuole semplificare parla di 1 250 000 e dice che nove bambini ebrei su dieci sono stati uccisi. Chi vuole essere preciso si esprime attraverso percentuali: mentre, dice, il 33% degli ebrei sono sopravvissuti al genocidio, la proporzione dei bambini superstiti si situa tra il 6 e l'11%'. Queste sono le cifre presentate in occasione del colloquio di Washinton. Illustrando gli atti di questo colloquio, Paul Shapiro, direttore del *Center for Advanced Holocaust Studies* (CAHS), parla di 'largamente più di un milione di bambini 'compresi gli ebrei, gli tzigani e i disabili'⁶. Queste cifre danno la vertigine. Mostrano che i bambini furono vittime del nazismo in maniera particolare, in qualche modo 'superlativa'. Fu condotta, quindi, una vera e propria guerra contro i bambini e questo fatto, che non è stato

5 Una descrizione analitica degli innumerevoli stermini condotti nei vari paesi d'Europa è nel citato *L'enfant et le génocide*, un accurato ed enciclopedico lavoro dedicato finalmente a questo delicatissimo e importantissimo argomento. Sullo sterminio dei bambini italiani, in particolare, B. Madia, *La Shoah dei bambini. La persecuzione dell'infanzia ebraica in Italia. 1938-1945*, Einaudi, Torino 2019 e anche S. Luzzatto, *I Bambini di moshe. Gli orfani della Shoah e la nascita di Israele*, Einaudi, Torino 2019.

6 *Op. cit.*, p. XII.

ancora osservato a dovere, costituisce veramente un qualche cosa di inedito, un 'monstrum', questo sì veramente unico, in quanto, in tutte le altre guerre, anche le più terribili e sanguinose, i bambini, come le donne, sono sempre state vittime di atti brutali e circoscritti, dettati, cioè, dalle circostanze, mai intenzionalmente perseguiti con fredda intenzionalità. Chi ha fatto questo? Chi ha immaginato, progettato e realizzato un disegno così inaudito? La risposta a questa domanda, del resto già anticipata, non può che essere secca e semplice, espressa nella sua nudità da una parola sola: *i nazisti*. Ma chi erano i nazisti? Vi propongo una definizione concettualmente asciutta, ridotta all'osso: *i nazisti* erano i seguaci del *Nazismo* e il *Nazismo* è il *Fascismo* che si ricongiunge con la propria essenza. Ma qual è l'essenza del fascismo? L'essenza del fascismo non consiste semplicemente nel lottare e nell'impossessarsi del potere con la violenza, né nell'abolizione delle libertà costituzionali, nello svuotamento se non nell'abolizione del parlamento, nella soppressione della libertà di parola, di opinione nonché di riunione e nella persecuzione e incarceramento di tutti gli oppositori. Tutto questo contribuisce solo a fare un regime dittatoriale, che può, come ha fatto in Italia, far ricorso, per acquisire un'improbabile legittimazione, perfino, all'idealismo filosofico, alla dottrina dello Stato etico, elaborata da una delle esauste propaggini dell'hegelismo italiano. Ma, come è capitato alla dittatura di Mussolini, essa non è stata quel che aspirava ad essere, non è stata veramente sé stessa, e, cioè, una dittatura totalitaria, fino a quando non si è ricongiunta con la sua essenza, come è accaduto nel 1938, in occasione dell'emanazione delle leggi razziali. □ nel trentotto che il fascismo italiano si conciliò con sé stesso e lo Stato dittatoriale di Mussolini si trasformò in totalitarismo razzista.

Si tratta di un percorso, quello compiuto da Mussolini, che il Führer del nazismo non ebbe bisogno di coprire. Il suo nazismo fu fin dal principio Razzismo. Per lui le due cose '*simul stant, simul cadent*'. L'essenza del Nazismo è il Razzismo. Ma qual è l'essenza del razzismo?

L'essenza del razzismo coincide con l'esigenza che al cospetto dell'altro il soggetto (quando si dice, in filosofia, come qui si dice, il soggetto, si intende l'uomo in generale e quindi ogni uomo in particolare) avverte imperiosamente un'esigenza precisa: l'esigenza di affrontarlo e o di sottometterlo o di annientarlo. Per questo soggetto l'altro è colui con cui ci si confronta perché l'altro è colui dal quale ci si deve guardare. L'altro è colui che lo limita e lo blocca rispetto al bisogno e al desiderio che urgono in lui e che lo proiettano verso l'espansione. Il soggetto, l'individuo, che è, come ha detto Spinoza, in sé e per sé '*conatus essendi*', sforzo d'essere, di continuare ad essere e di espandersi nell'essere, si sente limitato dall'al-

tro, insidiato proprio in quel che lo tocca più intimamente nel suo sforzo d'essere e di espandersi. Si badi bene, questo modo di concepire le cose non rispecchia la condizione umana così come essa è in sé e per sé, riflette esclusivamente il modo in cui un'intera epoca storica l'ha concepita. Si tratta quindi di una costruzione culturale innalzata nel periodo che va da Machiavelli a Hegel, passando per Spinoza, Hobbes, Rousseau, Fichte, e nella quale non tutti gli spiriti o i gruppi culturali, fioriti in quel tempo in Europa, si sono riconosciuti, atteso che molti hanno continuato a credere nel primato dell'etica rispetto al primato della politica, interpretata come continuazione della guerra, cui essa inevitabilmente conduce. Resta vero comunque che nella *Fenomenologia dello spirito* di Hegel (un libro in cui intere generazioni ritennero di trovare la loro stella polare, la stella suscettibile di indicar loro la direzione di marcia nell'incedere del pensiero), il cammino della coscienza verso la costruzione della propria identità, della propria autocoscienza, cioè, è descritto come un cammino che inizia quando il soggetto si trova a confronto con l'altro e per ottenerne il riconoscimento ingaggia con lui una lotta mortale. Questa lotta, necessaria, costituisce per Hegel lo strumento indispensabile per proiettarsi verso la propria identità, per acquisire l'autocoscienza. Come se la sostanza spirituale dell'io si situasse nel suo coraggio piuttosto che nella sua capacità di amare. Come ha segnalato Jean Hyppolite, Hegel scelse la lotta e non, ad esempio, l'amore per dare avvio alla costituzione dell'autocoscienza. Lo fece, sedotto dallo spirito machiavelliano, per mantenersi aderente alla realtà effettuale delle cose. Egli, il filosofo idealista per eccellenza, fu il primo dei grandi realisti europei dell'Ottocento e fu a lui che tutti gli altri, poi, si ispirarono, fossero essi gli hegeliani di sinistra, come Marx e tutti i marxisti, fino al nostro Gramsci, fossero essi gli hegeliani di destra, come i grandi idealisti del nostro secondo Ottocento, e del nostro primo Novecento, si chiamino essi Silvio e Bertrando Spaventa, e Croce e Gentile, per non parlare di filosofi del diritto come Karl Schmitt. Per un realista, l'essere, che l'abbia identificato con l'essere della natura o che, per continuare, malgrado il suo realismo, a considerarsi idealista, ribattezzandosi, magari, come materialista storico, l'abbia invece identificato con l'essere della storia, è un immenso campo in cui tutto si affronta. Come affermerà Nietzsche, l'essere, la vita non è altro che uno slancio verso l'espansione, l'affermazione della potenza. E poiché nell'essere, nella vita tutto e tutti tendono all'espansione e alla potenza ne consegue che l'essere, la vita si rovesciano nella lotta, nella guerra di tutti contro tutti. Dentro l'orizzonte di questo immenso paesaggio di lotta l'altro non è per l'io nient'altro che un nemico o da assoggettare o da annientare.

Si tratta di un modello interpretativo, di un cristallo ideologico che si impose a tutta un'epoca e per il quale si credette di trovare una conferma inoppugnabile al di fuori del campo operativo e categoriale della filosofia, nel campo delle scienze della vita con l'irrompere dell'opera di Darwin e della sua concezione sui modi in cui si verificano le metamorfosi degli esseri viventi e le loro trasmutazioni da una specie all'altra. Come è stato molto ben detto, né Darwin, né i darwinisti più avvertiti, quelli che, applicando il suo stesso metodo, continuarono a cercare e a sperimentare allargando il solco da lui aperto, condivisero un'interpretazione dell'evoluzionismo che concludeva, come accadeva nell'impostazione del darwinismo sociale, a una naturalizzazione della sociologia e della storia e a un'interpretazione ideologica della biologia che, convertitasi in biologismo, veniva estesa ai campi della sociologia e della storia, realizzando così un riduzionismo destinato a finire in un vicolo cieco. 'Darwin stesso – come è stato scritto – finì la carriera come autore di un'antropologia filosofica di orientamento antinaturalistico'⁷.

Questo non vuol dire però che anche il diffondersi del darwinismo e del darwinismo sociale non contribuissero a creare un'atmosfera nella quale l'equiparazione, l'equazione vita=lotta non favorisse, in epoca imperialistica, un modo di pensare in grado di alimentare il sospetto che l'altro fosse eminentemente il limite opposto allo slancio verso l'espansione che animava il soggetto, dietro la cui maschera traspariva il volto dell'uomo occidentale impegnato a saccheggiare e a depredare i territori coloniali acquisiti. E se forse è vero che 'il razzismo nazista fermentò in un clima addirittura ostile al darwinismo, visto come un prodotto della mentalità utilitaristica, mercantile, egoistica, tipica degli inglesi'⁸, non si può altresì negare che l'interpretazione razziale della storia contenuta già nell'*Essai sur l'inégalité des races* (1853-1855), uscito ben prima dell'*Origine delle specie* (1859), e rilanciata, in forme disperate, da ideologi, creatori di una vera e propria letteratura fantastica, come Gumplovitz, Vacher de Lapouge, Stewart Chamberlain, non disdegnava di cercare nei confini delle dottrine biologiche argomenti che potessero supportare il loro modo di considerare la storia dei gruppi sociali.

Come che sia, resta fermo che il cristallo ideologico sopra descritto, che affida alla lotta le sorti dello sviluppo della coscienza, la concezione per la quale l'altro è il nemico non mancò di essere estesa dagli individui

7 A. La Vergata, *Guerra e darwinismo sociale*, Rubbettino, Catanzaro 2005, p. 26. Nella stessa direzione procedono i contributi interpretativi di quello che è probabilmente il maggior studioso vivente di Darwin, Patrick Tort.

8 *Ibid.*, p. 25.

umani singoli agli individui collettivi, ai gruppi sociali, agli Stati. Ed è su questo terreno di coltura che si svilupparono le concezioni di colui che fu il teorico e il realizzatore più conseguente dell'ideologia razzista: Hitler. Per Hitler la storia umana è scandita dall' 'eterna lotta dove ogni essere si nutre dell'altro e la morte del più debole significa la vita del più forte'⁹. Secondo lui, gli individui sono in lotta fra loro, così come lo sono i gruppi, le entità collettive. E poiché la storia è decisa fondamentalmente proprio dall'attività dei gruppi, ne consegue che qui risiede la chiara interpretazione di essa. I gruppi? Ma cosa definisce i gruppi, cosa li unisce in maniera da trasformare una somma di individui in un gruppo? Hitler non ha dubbi. Secondo lui, il sangue e l'occupazione del suolo uniscono i gruppi. Il sangue e il suolo fondano e identificano le razze. La storia è, dunque, storia delle lotte fra le razze per il predominio. 'Il problema razziale non ci dà solo la chiave di lettura della storia universale, ma anche della civiltà umana'¹⁰. Chiunque parli, dunque, non può farlo che partendo dagli interessi di una razza. E Adolf Hitler parla a partire degli interessi della razza ariana. E gli interessi della razza ariana risiedono nell'autodeterminazione di essa, nell'affermazione, dunque, della sua superiorità.

Come al livello dell'individuo, uno non vale uno, così al livello delle razze e dei popoli, una razza non vale l'altra, un popolo non vale l'altro. 'Se è vero che bisogna distinguere i popoli in base alla razza di appartenenza, lo è altrettanto per il singolo individuo nell'ambito di una comunità nazionalpopolare'¹¹. L'ordine della natura è schietto. Esso comporta una differenza di qualità, di grado e di valore tra le razze. E poiché quest'ordine è stato stabilito dalla Provvidenza, è la Provvidenza che ha voluto e imposta la superiorità della razza ariana. E l'uomo ariano, non l'uomo in generale, che è stato creato a immagine di Dio. Per questo bisogna impegnarsi a preservarne la purezza razziale, tenendolo lontano dalle altre razze e impedendogli di imbastardirsi, unendosi a loro. Hitler non ricorre a circonlocuzioni per esprimere questi pensieri, parla in maniera diretta e decisa. 'Uno Stato nazional-popolare dovrà elevare il matrimonio dal livello di costante onta razziale per consacrarlo a istituzione chiamata a generare creature fatte a immagine e somiglianza del Signore, non certo aborti tra uomo e scimmia'¹². Uno Stato nazional-popolare deve preservare l'ariano,

9 A. Hitler, *Mein Kampf*, trad it. Mimesis, Milano 2017 vol. II, p. 338. D'ora in poi questo testo sarà citato con la sigla MK, seguita dall'indicazione del volume e della pagina.

10 MK, vol. I, p. 393.

11 MK, vol. II, p. 25.

12 MK, vol. II, p. 45.

perché l'ariano è il vero protagonista della storia universale. 'L'Ariano – afferma con enfasi – è il Prometeo dell'umanità'¹³. Senza preoccuparsi per niente del fatto che quella che racconta non è una storia reale, ma è una storia immaginaria, egli non esita a dipanare con scioltezza il filo della sua narrazione. Con quella narrazione, come vedremo, avrebbe catturato l'immaginazione del plebeo, l'uomo-massa, che era in procinto, negli anni venti del 900, di diventare il re del mondo. 'I migliori prodotti della civiltà umana in ambito artistico scientifico e tecnico, sono quasi esclusivamente ariani'¹⁴. Occorre, dunque, uniformarsi ai desideri della Provvidenza ed agire per l'affermazione della razza ariana, impegnandosi a far risorgere il Reich tedesco che è una delle grandi realizzazioni della razza ariana. 'Chi vuole vivere combatta e chi non vuole farlo in un mondo di lotta non sopravvivrà'¹⁵.

Il compito storico che abbiamo di fronte, dice Hitler senza giri di parole e con chiarezza estrema, è quello di conquistare il potere, rigenerare la Germania, lanciarla alla conquista dell'Europa e garantire per un millennio la signoria degli ariani in un continente nel quale le altre etnie siano state o sottomesse o annientate.

'Io ho il dono di semplificare e di ricondurre i problemi al loro dato essenziale. Si è voluto fare della guerra una scienza ermetica, ed è per questo che la si è circondata di un solenne apparato. Come se la guerra non fosse la cosa più naturale del mondo'. 'Essa è di tutti i tempi e di tutti i luoghi, essa è quotidiana; non ha inizio e perciò non c'è mai pace. La vita è una guerra, ogni lotta che noi conduciamo è una guerra, *la guerra è lo stato naturale dell'uomo*. Ritorniamo indietro, risaliamo fino all'epoca dell'uomo non civilizzato. Che cos'è la guerra se non astuzia, inganno, stratagemma, attacco a sorpresa? Gli uomini non hanno cominciato a uccidersi tra loro se non a partire dal momento in cui non potevano fare diversamente'¹⁶. Gli uomini? L'uomo? Ma chi o che cosa è l'uomo per Hitler? Anche qui la risposta è netta e chiara: l'uomo è un animale. Certo un animale provvisto di ragione, *zoon logon ekon*.

Ma, come nell'animale e a dispetto del suo Logos, la radice del suo esserci va ricercata nel suo istinto. Il Logos, che nell'istinto ha le sue radici, non è che uno strumento di orientamento che gli consente di ambientarsi e di sopravvivere nel mondo. Prodotto della natura, il suo funzionamento ideale risiede nella sua capacità di adeguarsi alla natura. Non fuoriesce,

13 MK, vol. I, p. 346.

14 *Ibid.*

15 MK, vol. I, p. 346.

16 H. Rauschning, *Hitler m'a dit*, Editions Aimery Somogy, Paris 1979, p. 41.

dunque, dal circolo qui disegnato che va dalla natura alla natura. Proprio il contrario di quello che hanno sempre fatto i rappresentanti della cultura tradizionale, per i quali quel Logos è una traccia del divino che proietta l'uomo in una dimensione di trascendenza rispetto alla natura. Hitler non esita qui ad affermare che la sua filosofia, meglio ancora, la sua filosofia della storia, (perché, come dice egli stesso, ci sono nella sua opera sia una filosofia, sia una filosofia della storia: 'In carcere ho avuto il tempo di dare una base storica alla mia filosofia'¹⁷. 'Tanto più che la mia filosofia della storia e il mio senso politico m'impediscono di agire diversamente da come agisco'¹⁸), comporta il rovesciamento della filosofia e della filosofia della storia tradizionali. Cancellando più di XX secoli di umanesimo greco-ebraico-cristiano, e proclamando la fine dell'ethos europeo culminato nell'etica kantiana, questa filosofia della storia individua 'l'essenza dell'uomo' non più nella sua libertà 'ma in una specie di incatenamento'¹⁹.

Ricacciato indietro, ricongiunto con la sua naturalità, l'uomo si rivela per quel che è, un animale, il cui essere ha le sue robuste radici nel complesso della sua istintualità. Se, al contrario del pensiero, cosiddetto 'politicamente corretto', schierato a difesa dei 'falsi' sentimenti (di solidarietà, di bontà, d'amore, d'altruismo, di responsabilità per l'altro) si getta uno sguardo intrepido e acuto nel profondo della costituzione naturale del suo essere, si vede che esso è formato da un viluppo di istinti naturali che si trasformano, grazie alla pressione e al lavoro del Logos, in irresistibili passioni, tra le quali spicca quella che lo spinge all'affermazione della potenza. 'La conoscenza finale è sempre comprensione delle sorgenti dell'istinto. In altre parole, l'uomo non crederà mai alla follia di essere diventato signore e padrone della natura, come la boriosa pseudo cultura gli vorrebbe far credere, ora deve comprendere la necessità fondamentale della natura e capire che anche la sua esistenza è soggetta alle sue leggi: l'eterna lotta verso il cielo. Solo allora capirà che non esistono leggi speciali per gli uomini in un universo, in cui gravitano pianeti e soli, in cui si attirano lune e pianeti, dove solo la forza è padrona della debolezza che deve servire o va distrutta. Anche per l'uomo valgono le eterne leggi di questa suprema saggezza. Egli può cercare di comprenderle, ma non può mai riuscire a liberarsene'²⁰. L'uomo è, dunque, un frammento di natura e la natura è una interminabile catena di cause ed effetti, nella quale non agisce nessun elemento di casua-

17 IDM, vol. I, p. 16.

18 IDM, vol. III, p. 621.

19 E. Lévinas, *Quelques réflexions sur la philosophie de l'hitlérismo*, in *Les imprévus de l'histoire*, Éditions Fata Morgana, Saint-Clément-de-Rivière 1994, p. 38.

20 MK, vol. I, p. 301.

lità, di indeterminazione. (Proprio quelli erano gli anni in cui Heisenberg avrebbe formulato l'ipotesi concernente il principio di indeterminazione che avrebbe rivoluzionato la fisica e la visione del mondo del Novecento). Figlia del suo tempo, la mente di Hitler è completamente prigioniera dell'orizzonte di visibilità, dischiuso a lui e a larga parte dei suoi contemporanei, dall'epistemologia del meccanicismo, che proclama l'esistenza di un ferreo determinismo universale.

Il fatto che l'attenzione di Hitler sia concentrata al massimo più sulla vita che sul meccanismo del mondo fisico non cambia nulla a questo dato di fatto. Come nel mondo fisico, anche sul piano della vita tutto è sottoposto a una necessità incoercibile e nessuno può farci niente. 'D'altronde siamo stati forse noi a creare la natura, a fissarne le leggi? Le cose sono come sono e non possiamo farci niente. La Provvidenza ha dotato gli esseri viventi di una fecondità illimitata, ma non ha messo alla loro portata, senza che ciò necessiti di uno sforzo da parte loro, il nutrimento di cui hanno bisogno. □ molto bene che sia così, perché è la lotta per l'esistenza che produce la selezione dei migliori'²¹. Tutto è natura, dunque. Ma su quest'immenso campo di forze che è la natura non vi è dappertutto la stessa intensità. La differenza di intensità delle forze è la causa del movimento, del divenire della vita, le cui sorti sono decise dalla diversa intensità delle forze. L'uomo incarna una di queste forze. E la forza originaria che lo costituisce e sulla quale può contare non è altro che il suo corpo, quel corpo che lo fissa nella sua identità di una bestia da preda. Al principio non c'è il Logos, c'è una bestia da preda²². Ma non tutte le bestie da preda sono sullo stesso piano. Anche qui, uno non vale uno: ci sono perciò bestie e bestie. Tutto dipende dal loro sangue. E la qualità del sangue che fa la differenza tra una bestia e l'altra. A dimostrazione del fatto che può non esservi alcun rapporto tra evoluzionismo e teoria razziale, Hitler è alquanto chiaro e sbrigativo su questo punto e scommette sull'«intima compiutezza delle

21 IDM, vol. I, p. 119.

22 'È estremamente significativo che un importante filosofo tedesco contemporaneo, dopo aver rilevato la presenza nell'impostazione filosofica di Heidegger (che, come è noto, si illuse in un certo momento della sua vita di poter proporsi quale filosofo ispiratore del nazismo, diventando, magari, il Führer del Führer), di un profondo 'pathos antivitalistico' e dopo di aver situato l'esistenza dell'uomo in una dimensione che l'accesso al linguaggio situa nell'apertura all'Essere, in un condizione, cioè, meta-fisica rispetto alla natura, abbia interpretato poi il fascismo come 'la sintesi di umanismo e bestialismo'. P. Sloterdijk, *Non siamo ancora stati salvati. Saggi dopo Heidegger*, tr. it. di A. Calligaris e S. Crosara, Bompiani, Milano 2004, p. 249 e p. 252.

specie viventi²³. 'Gli uomini vagano inconsapevoli nel giardino della natura, pensano di conoscere e di sapere quasi tutto ma, salvo casi eccezionali, ignorano uno dei principi basilari della loro esistenza: l'intima compiutezza delle specie viventi'²⁴. Compiute, ma differenti sono anche le razze. E qui la differenza implica gerarchia di valori (Come si vede, a suo modo, Hitler crede in una particolare specie di 'diritto naturale', i valori sono, per lui, immanenti alla natura delle cose). Le razze non sono tutte sullo stesso piano. Vi sono quelle che l'inflessibile legge della natura, quella che Hitler a volte chiama Provvidenza, a volte chiama destino, ha votato al dominio e quelle che ha votato alla sottomissione, all'obbedienza, alla dipendenza e a quella che, fuor di metafora, è più giusto definire schiavitù. Vi sono poi anche quelle che si oppongono al gioco della vita, non ne riconoscono l'intima necessità, si inventano l'etica, e ne rovesciano la dialettica. Antinature, antirazza, queste entità è giusto che siano annientate.

L'ordine gerarchico della natura è, dunque, chiaro. Esso comporta che alcune razze, che prendono corpo attraverso alcuni popoli, che alcuni popoli, dunque, siano dominatori e asserviscano e annientino quelli che pretendono di rovesciare il gioco della natura costruendo un'immagine del mondo umano sovrapponibile e identica a quella di un'anti-natura. L'opposizione che qui si delinea è netta: Umanesimo versus Naturalismo. Nella curiosa ricostruzione dei processi storici cui dà luogo la filosofia della storia proposta da Hitler si parte da (un riconoscimento?) o, comunque, da un'affermazione. Il popolo che ha inventato l'etica, fondandola sulla concezione del Dio unico, creatore del mondo e dell'uomo e Signore della storia, è, in realtà, il popolo che ha fondato l'anti-natura. Il popolo debole per eccellenza che per rimediare alle sue insufficienze ha tratto dal cappello magico della sua immaginazione la trascendenza e l'ha fatto per servirse-ne come strumento per sottomettere i popoli forti e dominarli. Un popolo menzognero e ingannatore. Questo popolo è il popolo ebraico. Il popolo che ebbe ragione del mondo antico, delle virtù espresse dal più grande 'popolo nordico' dell'antichità: il popolo romano.

Ma da solo, il popolo ebraico non sarebbe stato capace di affrontare e prevalere sul mondo antico. Fu necessaria una svolta. La svolta che si verificò quando un ebreo, Paolo di Tarso, reinterpretando la figura e il messaggio di Gesù (che, dice Hitler, riprendendo il punto di vista già espresso da Stewart Chamberlain ne *Il fondamento del XIX secolo*, non era ebreo, bensì romano e quindi nordico, ario: 'La Galilea era una colonia dove i

23 MK, vol. I, p. 341.

24 *Ibid.*

Romani avevano verosimilmente mandato dei legionari romani, ed è certo che Gesù non era ebreo. Del resto gli Ebrei gli davano del figlio di puttana – figlio di una puttana e di un soldato romano²⁵), si inventò il cristianesimo che nella sua essenza è un capovolgimento della dottrina di Gesù. Mentre Gesù, fedele al suo sangue ariano, si era sforzato di liberare la sua patria dal dominio dei sacerdoti e dall'oppressione ebraica, Paolo restaurò l'uno e l'altra, fondandole sulla trasformazione della figura di Gesù, trasmutata in quella del Dio della tradizione ebraica. E con grande intrepidezza, il Führer non esita ad affermare che, ciò facendo, Paolo consentì al cristianesimo di imporsi come una vera e propria 'prefigurazione del bolscevismo'²⁶. 'Se il mondo antico è stato così puro, così agile, così sereno è perché ha ignorato questi due flagelli: la lue e il cristianesimo. Il cristianesimo è una prefigurazione del bolscevismo: la mobilitazione, da parte degli Ebrei, della massa degli schiavi allo scopo di minare la società'²⁷. 'In origine il cristianesimo non era che un'incarnazione del bolscevismo distruttore'²⁸. 'La falsificazione decisiva della dottrina di Gesù fu opera di S. Paolo. A quest'opera egli si è dedicato con raffinatezza e per fini di profitto personale'²⁹. 'Sulla via di Damasco Saul-Paolo scoperse che sarebbe riuscito a far crollare lo Stato romano facendo trionfare il principio dell'uguaglianza di tutti gli uomini dinanzi a un unico dio...Se si fosse riusciti a imporre un uomo come il rappresentante terreno del dio unico, quest'uomo avrebbe disposto di un potere illimitato'³⁰ Ed è quel che accadde. Grazie a S. Paolo (che 'fu il primo a rendersi conto del vantaggio che si può trarre dall'utilizzare una religione come mezzo di propaganda', si avviò un processo che portò alla disgregazione dello Stato romano. 'Mentre la società romana si mostrava ribelle alla nuova dottrina, il cristianesimo allo stato puro ha fatto insorgere gli strati inferiori del popolo. Roma fu bolscezzata e il bolscevismo produsse a Roma esattamente gli stessi effetti che produsse più tardi in Russia'³¹.

25 IDM, vol. I. P. 69.

26 IDM, vol. I, p. 68.

27 *Ibid.*

28 *Ibid.*

29 IDM, vol. I, p. 69.

30 *Ibid.*

31 IDM, vol. I, p. 70. Più volte Hitler, nei suoi discorsi a tavola, parlando con i suoi intimi si è lasciato andare sui rapporti con il cristianesimo e con le chiese. Riferendosi in particolare alla Chiesa cattolica, dice: 'La Chiesa attuale non è altro che un'associazione per lo sfruttamento della bestia umana' IDM, vol. III, p. 529. E parlando delle confessioni cristiane in generale non esita a dichiarare: 'Un male che ci rode sono i nostri preti delle due confessioni. Attualmente non posso dar loro la risposta che si meritano, ma essi non perderanno nulla ad aspettare'. Dopo

Secondo questa stupefacente ricostruzione 'storica', attraverso il cristianesimo, l'ebraismo prima ha ingaggiato una lotta mortale contro l'impero romano (una delle incarnazioni del popolo nordico, dell'arianesimo), poi, nei mille e più anni del medioevo, contro il germanesimo (incarnazione dell'arianesimo nella sua forma più pura), per continuare, nel moderno, attraverso la rivoluzione francese, che proclamerà i principi ebraici per eccellenza: '*Liberté, égalité, fraternité*', e per concludere alla fine con la rivoluzione bolscevica, che pretese, annunziando la realizzazione dell'eguaglianza delle condizioni tra gli uomini, di giungere al trionfo finale dell'etica, proponendosi la società socialista del futuro come la vera realizzazione del regno di Dio sulla terra, regno nel quale gli uomini sarebbero vissuti in libertà, uguali fra loro e legati gli uni agli altri da vincoli di fraternità, in uno spazio sociale nel quale la tecnica avrebbe consentito a tutti di fruire dell'abbondanza di ogni cosa.

Per Hitler le cose sono di una trasparenza cristallina. Questa prospettiva segnerebbe il trionfo dell'ebraismo: la vittoria dell'etica sul gioco tragico della guerra che è la vita stessa, la vittoria dunque dell'antinatura sulla natura. 'Oggi che il cristianesimo pericola, gli Ebrei rimettono in onore il cristianesimo originale sotto la forma bolscevica'. 'L'istigatore di ieri: Saul. L'istigatore di oggi: Mardocheo. Saul si è trasformato in S. Paolo e Mardocheo in Karl Marx'³². Ma per perseguire i suoi disegni e per avere la meglio sul germanesimo, l'ebreo deve ricorrere a uno stratagemma. Egli non può arrischiarsi in uno scontro frontale e leale. In un simile scontro il debole non può sopraffare il forte. A meno che non lo seduca e lo indebolisca fino all'esaurimento attraverso la contaminazione. Il miscuglio delle razze produce la contaminazione. La contaminazione genera la degenerazione e la

la guerra, dopo la vittoria, i conti saranno regolati. Non si potrà più accettare che verità e menzogna convivano. 'Non potremo eludere per molto tempo ancora il problema religioso. Se si pensa che sia veramente indispensabile stabilire la vita della società umana sulla base della menzogna, ebbene, ritengo che questa società non merita di essere preservata. Se invece si crede che la verità ne costituisca il fondamento ineluttabile, allora la coscienza ordina di intervenire in nome della verità e di sterminare la menzogna' IDM, vol. II, p. 265. Del resto, far ciò non conclude ad altro che a collaborare con quel che fa e impone il destino. Oggi, infatti 'assistiamo agli ultimi sussulti del cristianesimo' *Ibid.*, p. 294, 'la nostra epoca vedrà – quindi – indubbiamente la fine della malattia cristiana [...]'. L'importante, anzitutto, è che impediamo a una menzogna più grande di sostituirsi a quella che scompare. Il mondo giudeo-bolscevico deve inabissarsi' *Ibid.*, p. 301. Su questo punto, confida il Führer, Mussolini si trova sulla stessa nostra lunghezza d'onda: 'Nel 1934, a Venezia, il Duce mi ha detto: 'Verrà il giorno, in cui il Papa dovrà lasciare l'Italia, perché qui non c'è posto per due padroni' IDM, vol. III, p. 529.

32 IDM, vol. I, p. 71.

degenerazione porta all'esaurimento. Su questo punto Hitler è stato chiaro fin dall'inizio e non ha mai mutato parere. Ecco quel che scrive nel *Mein Kampf*: 'Ogni incrocio di due esseri di livello differente produce un ibrido, In altri termini la creatura sarà superiore alla metà razzialmente inferiore, ma non sarà elevata come quella superiore. Sarà quindi sconfitta nella lotta contro la metà superiore. L'accoppiamento asimmetrico contraddice la volontà della natura che tende a migliorare la genia'. È necessario che sia così: 'l'essere superiore deve dominare e non deve mischiarsi con quello inferiore per non sacrificare la sua grandezza'. È così, perché così vuole la natura. E 'solo il codardo per natura la ritiene una legge crudele'. 'Se questa legge non governasse il mondo, ogni miglioramento organico sarebbe umanamente impossibile'. La lotta e il suo esito decidono delle sorti delle razze. Poiché 'la lotta non avviene per avversione interiore, ma per fame e per amore, in entrambi i casi la natura appare tranquilla e appagata. La lotta per il nutrimento fa perdere tutti i deboli, i malati e i meno determinati, mentre la lotta dei maschi per la conquista delle femmine concede solo al più sano il diritto e la possibilità di procreare'³³.

Ma la lotta, nel passaggio dalle razze ai popoli deve, fatta eccezione per gli ebrei, comportare l'assoggettamento non l'annientamento dei più deboli. Resi schiavi, i più deboli lavoreranno per i più forti, consentendo a questi ultimi di costruire la civiltà. 'Tutto ciò è chiaro nella razza portatrice della civiltà umana: la razza ariana. Senza l'aiuto dei popoli inferiori sottomessi quest'ultima non avrebbe potuto recitare il suo ruolo di costruttrice di cultura e di civiltà'. 'Non a caso le prime civiltà sono sorte dopo che l'ariano sottomise i popoli inferiori alla sua volontà, primi strumenti tecnici al servizio della civiltà in costruzione'. Purtroppo tutto questo non durò. 'Non appena i popoli sottomessi iniziarono a sollevarsi e (probabilmente) impararono la lingua del conquistatore, finì la rigida separazione fra servo e padrone'. Iniziò la fase della decadenza. 'L'ariano rinunciò alla purezza del suo sangue perdendo anche la permanenza nel suo paradiso. Affondò nel miscuglio razziale'. E, poiché 'ciò che non è razza' è 'pula' e la storia universale non è altro che 'il prodotto d'autoconservazione delle razze', cominciò una fase drammatica che dura fino ad oggi: la fase in cui i forti possono degenerare e i deboli possono giungere a imporsi³⁴.

In questa fase, eminente resta il ruolo del germanesimo, ma riveste una grande importanza anche l'ebraismo. L'ariano continua a perseguire il suo sforzo rivolto a costruire la cultura e la civiltà, ma egli è insidiato dal lavoro

33 MK, vol. I, pp. 341-342.

34 MK, vol. I, p. 351.

sotterraneo dell'ebreo. Attraverso l'incrocio, quest'ultimo riesce a procurare l'avvelenamento del sangue ariano e a determinare il declino della razza ariana. L'ebreo rappresenta perciò 'il contrasto più stridente con l'ariano'³⁵.

Non che all'ebreo manchi l'istinto di conservazione di sé. Al contrario, in lui esso è più forte che in altri popoli. Ma in lui non esiste alcuna generosità. La generosità che spinge l'ariano a sacrificarsi per la propria stirpe, per la propria razza. L'istinto di conservazione è nell'ebreo orientato esclusivamente sull'individuo singolo. Esso è perciò eminentemente egoismo. Nell'ebreo prevale l'egoismo e l'egoismo è il fondamento di ogni materialismo. Eminentemente materialista 'il popolo ebraico – perciò – manca completamente del presupposto essenziale di un popolo civilizzatore: l'idealismo'. Su questo punto Hitler si ripete ossessivamente, perché si tratta per lui di una questione decisiva. Egoismo contro generosità. Ebraismo contro germanesimo. 'Lo spirito di sacrificio del popolo ebraico non oltrepassa il puro istinto di autoconservazione del singolo'³⁶, più che essere disposto a far dono di sé al proprio gruppo o alla propria etnia, l'ebreo resta inchiodato al suo egoismo di individuo singolo. Ne deriva una conseguenza logica. Ne deriva che se costruisce una religione e un'etica non lo fa per affermare valori universali (i valori universali sono quelli promossi dagli ariani, quelli che coincidono con gli interessi sacri degli ariani). Dietro il falso idealismo di quella religione e di quell'etica si nasconde la volontà puramente razziale di giungere all'affermazione del sangue ebraico. Indifferente alla contraddizione che comporta questa conclusione, Hitler continua imperterrito nella sua analisi.

Privato dello Stato, della terra, separato dalla sua storia, travolto nella diaspora, l'ebreo si aggira tra i popoli come un estraneo che si sforza di provocare la degenerazione attraverso l'inciucio e la corruzione del sangue, 'L'ebreo è – perciò – essenzialmente estraneo se non odioso ai popoli ariani'. 'L'ebreo non fu mai nomade, ma fu sempre e solo parassita nel corpo degli altri popoli'. 'L'ebreo è sempre il tipico parassita, lo scroccone che, come ogni bacillo pericoloso tende a diffondersi non appena si presenta un humus favorevole. Gli effetti della sua esistenza sono quelli tipici dei parassiti: dove si insedia il popolo ospite tende prima o poi a morire'³⁷. E poiché quando diventa stanziale tende a 'formare uno Stato nello Stato', va liquidato, annientato³⁸.

35 MK, vol. 1°, p. 354.

36 MK, vol. I, pp. 355-356.

37 MK, vol. I, p. 358. 'La vita parassitaria dell'ebreo nel corpo delle altre nazioni e degli altri Stati ha spinto Schopenhauer a definirlo il 'gran maestro della menzogna'. *Ibid.*

38 *Ibid.*

Questa conclusione resta ferma per Hitler lungo tutto l'arco della sua esistenza politica. Per questo negli anni della guerra ripeterà: 'Solo eliminando l'Ebreo ritroveremo la salute. Tutto ha una causa, niente avviene per caso'³⁹. Ma per farlo bisogna che il tedesco, l'ariano, ritorni in sé stesso, si ricollegli alla sua essenza. Si sbarazzi, in modo particolare, dell'etica cristiana, che è una delle maschere assunta dall'etica ebraica, e che ha sot-tomesso lo spirito tedesco ai suoi pregiudizi. L'imperativo categorico cui deve obbedire non è quello di trattare l'altro uomo sempre come fine e mai come mezzo, ma quello di ritornare alla propria natura per restaurarla nella sua configurazione di natura destinata esclusivamente all'affermazione di sé. In quanto tale, essa deve soffocare in sé lo spirito ebraico che le è stato inoculato e che agisce dal suo interno per portarla, attraverso la degenerazione, a una inesorabile estenuazione. Per assolvere a questo compito non bisogna esitare rispetto alla prospettiva di trasformare il proprio cuore in un ricettacolo d'odio, e nemmeno di fronte alla necessità, ove le circostanze lo impongano, di investire quell'odio in un esercizio di crudeltà devastantemente distruttivo. 'Noi dobbiamo essere crudeli. Dobbiamo esserlo con coscienza tranquilla. È in questo modo soltanto che giungeremo a estirpare dal nostro popolo l'indulgenza molle e la sentimentalità del piccolo borghese, che noi distruggeremo in lui la 'Gemutlichkeit' e il beato beotismo che nasce in fondo ai boccali di birra. Il tempo dei bei sentimenti è passato. Abbiamo il dovere di costringere il nostro popolo alle grandi azioni, se vogliamo che assolvà alla sua missione storica'⁴⁰.

Ancora una volta ci tocca segnalare la franchezza verbale con la quale Hitler si esprime. Egli disprezza la bontà e ritiene che l'etica sia solo l'ombra di un discorso. Rovescia teoricamente e praticamente l'intero ethos occidentale. E osa predicare al popolo tedesco di soffocare nel suo cuore ogni slancio di generosità e di compassione umana e di agire, contro quelli che, essendo stata negata loro l'appartenenza all'umanità, non sono considerati più uomini, con la più distaccata ed efferata delle crudeltà. Critico implacabile di quello che oggi, nel linguaggio dei gazzettieri, viene definito il 'politically correct', Hitler è un vero e proprio esaltatore dell'odio, della crudeltà e degli effetti violenti che, congiunti, producono.

Ne aveva bisogno per realizzare il suo disegno. Che questo disegno fosse gravido di serie incognite non lo riguardava. 'Tutto è una questione di volontà'⁴¹, pensava. E poiché di volontà ne aveva da vendere, non dubitava che

39 IDM, vol. II, p. 290.

40 H. Rauschning, *op. cit.*, pp. 54-55.

41 *Ibid.*, p. 63.

sarebbe riuscito nel suo intento. Era certo che il destino fosse dalla sua parte e che questo gli avrebbe permesso di conquistare l'anima del popolo tedesco, consentendogli di impadronirsi della Germania prima, e dell'Europa dopo.

Due momenti di uno stesso processo. Realizzazioni di un unico progetto. Unico perché v'è affinità razziale tra i tedeschi e alcune altre etnie europee. 'L'Europa – afferma Hitler – non è un'entità geografica, è un'entità razziale'⁴². E la razza cui spetta il dominio del mondo non può realizzare la sua missione se non si impadronisce dell'Europa. 'La lotta per l'egemonia nel mondo verrà decisa in favore dell'Europa', quando l'Europa unificata, sotto il dominio del Reich, potrà espandersi all'Est nei grandi spazi russi. Solo allora 'l'Europa sarà una fortezza inespugnabile al riparo da qualsiasi minaccia di blocco'⁴³. Ma poiché, come si è detto, 'l'Europa non è un'entità geografica' bensì 'un'entità razziale' chi vorrà dominare l'Europa dovrà avere un'educazione e un'autocoscienza razziale adeguate. L'autocoscienza razziale è la premessa per l'assolvimento della sua missione da parte di un popolo. Ma, dice Hitler nel *Mein Kampf*, e cioè nel 1925, 'la Germania tale quale è ora non ha alcuna unità biologica. La Germania non sarà veramente la Germania che quando sarà l'Europa'⁴⁴.

Ma per ora la Germania è l'Europa solo in potenza, non in atto. Lo sarà in atto quando imporrà il suo punto di vista razziale all'Europa. Solo allora ci sarà identificazione piena tra la Germania e l'Europa. 'Fino a quando – Hitler avverte i tedeschi – non domineremo l'Europa, non faremo altro che vegetare. La Germania è l'Europa'. E quando, grazie al nazional-socialismo questa identificazione sarà un dato di fatto, 'non vi sarà più in Europa disoccupazione. 'Si assisterà a una prosperità inaudita. Noi ci incaricheremo di far uscire il mondo dalla sua letargia. Ci assegneremo compiti che nessuno attualmente può sospettare. E li condurremo in porto. Ma ci bisognano l'Europa e le sue colonie. La Germania non è ancora che un inizio. Non c'è più sul continente, un solo paese che sia un tutto completo. Il nostro spazio completo, quello che ci appartiene, è l'Europa'⁴⁵. La Germania, dunque, non è che un inizio, ma per conquistare la Germania e realizzare tutto il progetto occorre coprire due tappe.

Per prima cosa è necessario conquistare il popolo. Conquistare il popolo, si badi bene, non per instaurare una democrazia, non per dare il potere al popolo. 'La democrazia è un'utopia. □ impossibile. Non la troverete né nell'industria, né nelle forze armate, perciò è improbabile che sia di gran-

42 IDM, vol I, p. 22.

43 *Ibid.*, p. 30

44 *H. Rauschning, op. cit.*, p. 64.

45 *Ibid.*

de utilità in una istituzione complessa come lo Stato. La democrazia è il peggiore di tutti i mali. Solo un uomo può e deve dare gli ordini. Questo è l'ideale per il quale lavoro dal 1918⁴⁶. Bisogna conquistare il popolo per coinvolgerlo in un progetto di espansione inaudito.

Il popolo, si badi bene, non l'insieme dei tedeschi. Il popolo, il nucleo essenziale del quale è costituito ovviamente dal mondo contadino, ma essenzialmente dalla classe operaia. 'Fin dall'inizio – dichiarerà mentre è già in corso la guerra da lui scatenata – della mia attività politica, mi sono imposto la norma di non tentare la conquista della borghesia. L'atteggiamento politico di questa classe è bollato dal segno della viltà. Ordine e tranquillità sono la sua esclusiva preoccupazione, e noi sappiamo in che senso bisogna intenderle. Ho voluto entusiasmare il mondo operaio per le mie idee. I primi anni della mia lotta hanno fatto quindi leva su questo fine: conquistare l'operaio al partito nazionalsocialista⁴⁷. Ha voluto conquistare l'operaio e ci è riuscito, coinvolgendolo in un sogno di potenza inquietante e distruttivo, con uno strumento che ha dimostrato di saper dominare alla grande, come un vero maestro: la propaganda. Il suo libro, i suoi discorsi, la scenografia inalberata alle manifestazioni di massa da lui e dal suo partito organizzate, tutto era propaganda: 'Educazione – come lui stesso dice – ideologica delle masse'⁴⁸. Attraverso 'l'educazione ideologica', si può strappare al popolo la sua anima, si possono trasformare i contadini e gli operai in plebe. Si possono trasformare tutti gli uomini e quindi anche larga parte dei borghesi, in uno dei soggetti sociali più micidiali che si siano mossi e si muovano, ancora oggi all'epoca di chi scrive, sul palcoscenico della storia. Che cos'è la plebe? □ la poltiglia sociale che si forma in determinati tornanti della storia quando nella società divisa in classi, le classi entrano in crisi e scompaiono, dando luogo a quello che un dissidente russo ha chiamato una volta 'l'umanaio globale'. Separati dal loro humus culturale, privati della loro identità gli individui si trasformano allora in massa di manovra. È allora che entra in gioco il demagogo che su questa massa di manovra compie i suoi truci esperimenti, servendosi, nel farlo, dell'ideologia. La plebe è il prodotto di questa manipolazione compiuta attraverso il sapiente impiego dell'ideologia.

Ma che cos'è l'ideologia? L'ideologia è il racconto che fa sorgere davanti agli occhi stupiti di coloro che ascoltano la parola incantatrice del demagogo, del capo della plebe, un mondo vero dietro il mondo apparente. Attraverso un gioco di prestidigitazione quel che è ed appare viene trasformato

46 *Discorso ai generali tedeschi*, in D. Irving, *La guerra di Hitler*, Edizioni settimo sigillo, Roma 2001, p. 63.

47 IDM, vol. II, p. 361.

48 D. Irving, *op. cit.*, p. 63.

in qualche cosa di ingiusto e di insopportabile e quel che non è, è spacciato per l'unica cosa che bisogna rendere reale. Con la sua narrazione il demagogo spinge il plebeo a voler vivere 'in un mondo per il quale non hanno valore il 'mondo e l'esperienza del mondo', ma il fantasma del mondo e il consumo di fantasmi'⁴⁹.

Come si è visto, la filosofia e la filosofia della storia di Hitler sono nel loro complesso una narrazione di questo tipo, una narrazione che elucubra in maniera tale da raccontare di un mondo e di una storia immaginari nei quali tutto quel che accade è voluto da una volontà che, agendo dietro le quinte, indirizza il corso degli eventi. Un vero e proprio romanzo immaginario, i cui elementi costitutivi sono derivati dai numerosi romanzi immaginari, scritti dai teorici del razzismo e dell'antisemitismo, tra Otto e Novecento. L'infernale abilità di Hitler, che non ha elaborato in proprio nessuna delle idee di cui si serve, consiste nella capacità di fare una sintesi di tutti quei disparati elementi e di esprimerli in un linguaggio suscettibile di stimolare la comprensione anche nell'ultimo dei plebei. Invischiandoli nella immensa e tentacolare rete della sua retorica egli riuscì progressivamente, favorito anche dal concatenarsi, per lui fortunato, degli eventi, a trasformare la gran parte del popolo tedesco in una totalità urlante e omicida, a trasformarla, per l'appunto, in plebe⁵⁰.

Quella plebe nel cuore della quale Dio veramente muore ogni qual volta si riforma. Quella plebe che, come hanno dimostrato Hannah Arendt e Hermann Broch, annega in un abisso di empietà e sprofonda nel nichilismo assoluto, ogni qual volta irrompe sul teatro della storia. Spinta dalla paura, generata, nel bel mezzo di una crisi economica, sociale, morale e politica, dall'irrompere o dalla presenza dell'altro uomo, la plebe attiva al centro dei propri sentimenti animaleschi quello dell'odio. L'odio per l'altro uomo

49 G. Anders, *L'uomo è antiquato*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, p. 11.

50 Il *Mein Kampf* è una vera e propria radiografia, minuta, analitica e fedele della struttura mentale dell'uomo della plebe. D'estremo interesse, quindi, anche per la comprensione del nostro presente nel quale, se teniamo fede ai tanti sintomi che se ne avvertono, il plebeo potrebbe o è in procinto di ridiventare come nell'epoca situata tra le due guerre mondiali, il re del mondo. In quanto tale, il *Mein Kampf* è anche la 'bibbia' o l'enciclopedia universale dei modi di pensare dell'uomo della strada che nel suo orientarsi nel mondo, si muove in una invisibile onda i cui fili costitutivi sono legati da una sola preoccupazione esistenziale: Preservare il territorio. Come il cane, il plebeo è un animale territoriale che odia, abbaia e aggredisce il forestiero, lo straniero. Il razzismo è la fonte sorgiva da cui zampillano tutti i suoi sentimenti, modi di pensare e comportamenti. Per questo se di attualità ci toccasse di parlare non esiteremmo ad affermare che il *Mein Kampf* è diventato nelle presenti circostanze uno dei libri più attuali che ci siano.

identificato come la causa di tutti i suoi mali, come il nemico assoluto. E col nemico giungiamo alla seconda tappa da coprire per la realizzazione del disegno di Hitler. Per lui va da sé che, dopo aver conquistato il popolo tedesco alla sua causa, urge la necessità di sbarazzarsi del nemico.

Il nemico interno, prima di tutto, gli oppositori, i comunisti, ma, al di sopra di ogni cosa, il nemico che attenta alla sanità della razza. Il nemico che la Provvidenza ha situato in mezzo al popolo affinché il popolo, prendendo atto della pressione degenerativa da esso esercitata, sia indotto a sbarazzarsene. Il nemico assoluto: l'ebreo! 'La natura ha voluto che l'ebreo sia il fermento che provoca la decomposizione dei popoli, fornendo così ai popoli stessi l'occasione di una reazione salutare'. 'Per questo S. Paolo e Trotsky sono, dal nostro punto di vista, i più apprezzabili degli Ebrei. Con la loro presenza provocano la reazione di difesa dell'organismo attaccato'. 'Gli ebrei vivono della decomposizione dei popoli'⁵¹. Essi agiscono nella natura come una contro-natura. Vanno perciò eliminati. Con loro non è possibile scendere a nessun compromesso. □ la natura stessa che lo chiede. 'A lungo andare la natura elimina gli elementi nocivi'. Hitler non si smentisce. Facendo, per dir così, il contrario di quel che aveva fatto Darwin che aveva storicizzato la natura, egli naturalizza la storia. La storia di cui parla, infatti, non è altro che natura; natura incapace di elevarsi, attraverso l'umano, oltre sé stessa. La sua etica, se di etica vogliamo parlare, è lo squisito prodotto di una naturalizzazione degli affetti morali. 'Si può considerare orribile questa legge della natura, che vuole che tutte le creature viventi si divorino tra loro. La mosca è acchiappata da una libellula, che a sua volta è inghiottita da un uccello, vittima a sua volta di un uccello più grande. Quest'ultimo, invecchiando, diventa preda di microbi che finiscono per avere ragione di lui. Tali microbi trovano a loro volta la fine che è prevista per loro'. In quanto fattore di degenerazione gli ebrei sono dunque, come i microbi, destinati all'annichilazione. Questo è, per Hitler, un effetto dell'ordine divino. Per questo non esita ad affermare: 'Se c'è un comandamento divino che posso ammettere è questo: bisogna conservare la specie'⁵².

Questo vale se ci limitiamo a rimanere su un piano semplicemente naturale. Ma noi siamo situati nella storia, E, qui, nella storia, si tratta di scontri tra popoli per il dominio. Il progetto di unificazione dell'Europa, come base per la realizzazione dell'egemonia mondiale, non può essere realizzato senza la completa liquidazione degli ebrei. Non siamo su un piano di semplice dialettica naturale. Sul terreno della storia occorre, in genere,

51 IDM, vol. 1°, p. 124 e p. 125.

52 *Ibid.*, p. 125.

prendere delle decisioni. Non ci si può affidare al naturale svolgersi degli eventi. Questo vuol dire che sul problema dei problemi, sul problema ebraico bisogna prendere una decisione. Ma come? Certo, mettendo in campo una forma attiva di antisemitismo. Ma, a questo proposito occorre distinguere. C'è antisemitismo e antisemitismo. Ci sono due forme di antisemitismo. 'L'antisemitismo fondato su motivi puramente sentimentali', che si esprime attraverso i Pogroms. E 'l'antisemitismo della ragione che deve condurre a una lotta legale metodica e all'eliminazione dei privilegi che l'Ebreo possiede a differenza degli altri stranieri che vivono in mezzo a noi (legislazione degli stranieri)'.

Ma l'obiettivo finale è immutabile 'deve essere l'eliminazione degli ebrei in generale'⁵³. Conclusione drastica, che, almeno in apparenza, sembra non ammettere repliche. Sembra, perché un po' più tardi essa gli apparirà fin troppo morbida, viziata di sentimentalismo, come è dimostrato dal fatto che sentirà il bisogno di precisare:

'Sì, sì, è esatto ho cambiato il mio modo di vedere sulla maniera di lottare contro il giudaismo. Ho riconosciuto che fino ad ora ero stato perfino troppo dolce. Scrivendo il mio libro, sono arrivato a capire che in futuro bisognerà impiegare i metodi di lotta più duri per imporci con successo. Sono convinto che è una questione di vita o di morte non solo per il nostro popolo ma per tutti i popoli. Perché Giuda è la peste universale'.⁵⁴

La demonizzazione è totale. Hitler è qui sul piano della storia e ha deciso: lo sterminio. Ma per giustificare lo sterminio, per farlo accettare e renderlo possibile, ha, dal punto di vista propagandistico, bisogno di tornare sul terreno della natura. Davanti a nessuna divinità, come davanti alla natura, il plebeo si prostra con maggiore fervore e senza discutere. Hitler, che è l'idea platonica del plebeo, l'incarnazione vivente della sua essenza, lo sa e per questo sollecita lo spirito infernale dei plebei su questo punto, con una girandola di definizioni mirante a produrre nell'immaginazione del plebeo la bestializzazione degli ebrei, sicché a mano a mano sotto la sua penna l'ebreo diventa: 'un verme in un corpo in decomposizione', 'una pestilenza peggiore della peste nera', 'un portatore di bacilli della peggiore specie', 'l'eterno schizomiceta dell'umanità', 'il Ragno che succhia lentamente il sangue del popolo attraverso i suoi pori', 'una banda di Topi che si battono

53 E. Jäckel, *Hitler idéologue*, Gallimard, Paris 1973, p. 63.

54 *Ibid.*, p. 77.

a sangue', il 'parassita nel corpo degli altri popoli', 'l'eterna sanguisuga', 'il vampiro dei popoli'⁵⁵.

Si comprende, dunque, come mai, a partire dal momento (fine gennaio 1933) in cui sale al potere, Hitler cominci a realizzare i due grandi obiettivi prefissisi:

- 1) Costruire la potenza militare tedesca per lanciarla alla conquista dell'Europa. 'Da quando fui al potere non ebbi che un solo pensiero: armare'⁵⁶. Certo, il popolo gli aveva fundamentalmente affidato il compito di sconfiggere la disoccupazione. E Hitler non intendeva deludere il suo popolo, non fosse altro che per i suoi scopi egli continuava ad avere bisogno del suo consenso. Per questo, quattro giorni dopo la presa del potere, il suo governo discusse dei modi da impiegare per ottenere una riduzione della disoccupazione. E in questa occasione egli si esprime in maniera chiara, come al solito: 'Ogni progetto pubblico per creare posti di lavoro deve essere giudicato secondo un solo criterio: è o non è utile per la restaurazione della capacità combattiva della nazione tedesca? Spiegò che nei successivi cinque anni, fino al 1938, ci sarebbe stato un solo obiettivo: Tutto per la Wehrmacht'⁵⁷. I successi di Hjalmar Schacht (ministro dell'economia), furono dovuti a questo. L'economia tedesca fu riorganizzata come una gigantesca economia di guerra. A questo scopo, pur senza toccare la libertà di impresa, fu allestita una macchina produttiva, messa in moto e mantenuta in esercizio da una pianificazione rigorosa. Questo portò a due risultati fondamentali: fece scomparire la disoccupazione e consentì di accumulare una impressionante mole di materiale bellico, restaurando l'esercito e allargandolo in maniera tale da renderlo idoneo ad affrontare i compiti che Hitler si era prefissati. Coerente con i suoi propositi egli procedette inflessibile per la sua strada e non si curò nemmeno dell'incomprensione di alcuni tra i suoi accoliti. 'Nella condotta di una guerra, è appunto della massima importanza che gli armamenti del tempo di pace rispondano in anticipo alle necessità della guerra e rendano possibili i previsti successi militari. Sfortunatamente un uomo come Schacht ha del tutto ignorato questo fatto e ha notevolmente complicato il mio compito nell'ambito dell'armamento. Schacht ritornava sempre alla carica, tentando di provarmi che l'economia tedesca poteva tutt'al più fornire, senza rischiare la rovina, un miliardo e mezzo per il bilancio della guerra. Ora, io ho

55 *Ibid.*, p. 79.

56 IDM, vol. II, p. 286.

57 D. Irving, *op. cit.*, p. 64.

preteso cento volte di più dalla nostra economia, e la nostra economia continua a lavorare a pieno rendimento⁵⁸.

2) Procedere a una riorganizzazione del diritto e della legislazione in maniera da rendere il codice civile adatto a realizzare la sua politica antisemita, prevedendo:

- a) L'espulsione dell'intellettualità ebraica;
- b) Il boicottaggio del piccolo commercio ebraico;
- c) Atti contro i membri ebrei della burocrazia statale;
- d) Espulsione dalle scuole e dalle università degli studenti e degli insegnanti ebrei;
- e) Proibizione agli avvocati ebrei di esercitare la professione.

Tutto un insieme di provvedimenti destinati a confluire nelle Leggi di Norimberga (1935)⁵⁹, con le quali l'ebreo è privato del fondamento di ogni diritto, ossia la cittadinanza. Una volta che lo si fosse svestito di ogni personalità giuridica⁶⁰, l'ebreo sarebbe stato esposto a ogni sorta di arbitrio e di violenza come dimostrano le innumerevoli aggressioni di cui è fatto segno dappertutto, per le strade delle città, come nei viottoli dei borghi e lungo i sentieri di campagna. Tutta questa agitazione violenta confluisce nelle stragi e nelle distruzioni (di sinagoghe, negozi ed altro) della *Kristallnacht* (1938). Infine, con l'attacco alla Polonia del 1939 l'ebreo sarebbe stato internato prima nei ghetti (di Varsavia, di Cracovia, di Łódź etc.) e poi nei campi di concentramento che si trasformarono immediatamente in campi di lavoro schiavo e di sterminio.

Quando realizzò l'accesso ai territori dell'Est europeo, egli, Hitler, si ritrovò di fronte a una netta frontiera di separazione. Lì vi era veramente tutto o quasi tutto il popolo ebraico. Lungo quella linea ora si imponeva l'assunzione di una decisione netta e tagliente come la lama di una spada. E qualunque cosa se ne pensi, anche se è fino ad ora vero che nessun ordine scritto del Führer si è trovato, chiunque abbia sui suoi scritti seguito

58 IDM, vol. II, pp. 372-373, cfr. anche p. 377.

59 Su questo si vedano le descrizioni puntuali, analitiche, precise, e rigorose contenute nel libro di S. Friedländer, *La Germania nazista e gli Ebrei (1933-1938)*, tr. it. di S. Minucci, Garzanti, Milano 2004.

60 Nel far questo Hitler non aveva nessuna remora. Anche su questo punto egli applicava un principio assoluto: tutto dipende dalla volontà del Führer che rispecchia la volontà del popolo. Non più, dunque, 'Dio lo vuole' ma il 'Führer (*alias* il popolo) lo vuole'. Il diritto, come ingloriosamente dirà Karl Schmitt, coincide con la volontà del Führer. 'Il diritto – come dice Hitler stesso – è un'invenzione umana. La natura non conosce né il notaio, né il geometra agrimensore. Dio non conosce che la forza' IDM, vol. I, p. 62. A tale ironica conclusione era, dunque, destinato ad approdare il detto spinoziano '*Deus sive Natura*'!

il filo del suo pensiero e del suo discorso non può avere dubbi che egli quella decisione l'aveva presa e che nelle circostanze attuali non poteva che ribadirla e imporla con la schiettezza e la sincerità che lo contraddistinguono in questo genere di cose. Lo confermano le parole trasmesse dai suoi collaboratori. Parlando a tre suoi commilitoni (Lammers, Himmler, e il colonnello Zeitler, il 25 gennaio 1942, mezzogiorno), mentre era in atteggiamento di distensione intorno al tavolo sul quale consumavano il loro pasto quotidiano, si esprime, liberamente, in maniera inequivocabile:

‘Bisogna agire radicalmente. Quando si cava un dente lo si cava d'un colpo solo, e il dolore non tarda a scomparire. L'ebreo deve levare le tende dall'Europa. Altrimenti nessun accordo sarà possibile tra europei. □ L'ebreo che ostacola tutto. Quando ci penso mi accorgo che sono straordinariamente umano. Al tempo della dominazione dei Papi, gli Ebrei A Roma erano maltrattati. Fino al 1830, una volta all'anno si conducevano in giro per le vie di Roma otto ebrei a cavallo di asini. Quanto a me, mi limito a dir loro che devono andarsene. Se strada facendo si rompono il collo non posso farci niente. Ma se si rifiutano di partire volontariamente non vedo altra soluzione che lo sterminio. Perché considerare un ebreo con altri occhi che se fosse un prigioniero russo? Nei campi di prigionieri, ne muoiono in gran numero. Non è colpa mia. Non ho voluto né la guerra né i campi di prigionieri. Perché l'Ebreo ha fomentato questa guerra?’.⁶¹

Come si vede non sempre il Führer è un campione di sincerità. Solo quindici giorni prima, il 10 gennaio 1942 quindici suoi scagnozzi d'alto bordo si erano riuniti a Wannensee e avevano preso una decisione senza ritorno: si sarebbe con gli ebrei proceduto alla ‘soluzione finale’⁶², allo sterminio preventivato, programmato e pianificato e questo non fosse altro che per restituire verità a una profezia che il loro capo aveva fatto in un discorso al Reichstadt il 30 gennaio 1939, quando si era espresso su questa materia in maniera inequivocabile:

‘Durante la mia lotta per il potere, sono stati soprattutto gli ebrei a ridere quando mi sentivano profetizzare che un giorno sarei diventato capo di stato, assumendo la guida dell'intero popolo, e che tra le altre cose avrei imposto una soluzione al problema ebraico. Mi sembra però che le risate fragorose che allora proruppero dalle gole degli ebrei tedeschi si siano adesso ridotte a un flebile gemito. Oggi faccio un'altra profezia: se la finanza ebraica internazionale dentro e fuori dell'Europa riuscirà ancora una

61 IDM, vol. I, p. 215.

62 Su Wannensee: P. Longerich, *La conférence de Wannensee. Le chemin vers la 'solution finale'*, Éditions Héloïse d'Ormesson, Paris 2019.

volta a scaraventare i nostri popoli in una guerra mondiale, il risultato non sarà la bolscevizzazione del mondo, e quindi la vittoria degli Ebrei, ma la distruzione della razza ebraica in Europa'⁶³.

Ovviamente, non si trattava di una profezia, ma dell'enunciazione di un programma, visto e considerato che la guerra mondiale l'avrebbe scatenata lui, aggredendo la Polonia nel settembre 1939, e che questo egli lo sapeva già da molto prima del gennaio 1939, considerato che l'aveva deciso in precedenza con i suoi accoliti. Comunque siano andate le cose, resta fermo e indiscutibile che nel gennaio 1942 la decisione sulla 'soluzione finale' era stata già presa. E fu nel porla in atto che i suoi 'tecnici' si scontrarono con notevoli difficoltà. Non mi soffermerò su questo, mi concentrerò qui solo su una difficoltà di tipo particolare che essi incontrarono.

All'inizio dello sterminio essi procedettero empiricamente, uccidendo nelle maniere più disparate. E poiché, nell'uccidere, gli assassini erano, in qualche modo, costretti ad essere in contatto con gli assassinati (specialmente quando sparavano sull'orlo dei fossati o li gasavano dentro i camions), questo provocava in alcuni di loro un imbarazzo quasi fisico. Un esempio chiarirà questo punto. Racconta Saul Friedländer⁶⁴, uno degli storici maggiormente versato sul tema: 'Nei primi giorni di agosto del 1941, circa sei settimane dopo l'attacco tedesco contro l'URSS, l'eccidio degli ebrei in territorio sovietico si allargò dall'uccisione di uomini allo sterminio di intere comunità. Nella cittadina di Bjelaia Zerkov (l'odierna Bialacerkiev), a sud di Kiev, occupata dalla 259° Divisione di fanteria del Gruppo Sud, il comandante di zona della Wehrmacht, il colonnello Kiedel, dispose la registrazione di tutti gli abitanti di origine ebraica e incaricò il *Sonderkommando* 4° delle SS, una sottounità dell'Einsatzgruppe C, di ucciderli. L'8 agosto una sezione del *Sonderkommando* guidata dall'*Obersturmführer* August Häfner giunse in città. Tra l'8 e il 9 agosto una compagnia delle Waffen-SS (Battaglione incarichi speciali) aggregata al kommando fucilò tutti gli ebrei locali, stimati intorno a 800-900 persone, tranne un gruppo di bambini di età inferiore ai cinque anni' (p. 15). Si produsse dunque una esitazione. I bambini frenarono la furia omicida? Le cose andarono in una maniera più complicata. Un gruppo di bambini non furono uccisi subito. 'Furono, però abbandonati senza cibo o acqua in un edificio alla periferia della città vicino alla caserma della Wehrmacht'. Un'esitazione, dunque.

63 D. Irving, *op. cit.*, p. 196.

64 Saul Friedländer, *Massacri e società tedesca nel Terzo Reich: interpretazioni e dilemmi*, in *Storia della Shoah*, vol. II, *La distruzione degli ebrei*, UTET, Torino 2005.

Ma non durò molto. 'Il 19 agosto, molti di questi bambini vennero portati via stipati in tre camion e fucilati in un poligono da tiro' (p. 16).

Le cose non si conclusero qui. Novanta bambini 'rimasero nell'edificio, sorvegliati da alcuni ucraini' (p. 16). Chi si sarebbe dovuto assumere la responsabilità di assassinarli? Mentre i bambini versavano nelle condizioni più pietose, un rimpallo di responsabilità si produsse tra gli ufficiali nazisti. Alla fine fu imposto al recalcitrante tenente colonnello Groscurth di farsi carico di quell'ingrato compito. Questi cercò di sottrarsi e rinviò di un giorno le uccisioni.

A questo punto gli eventi si fecero convulsi. Alla fine Paul Blobel capo del Sonderkommando diede l'ordine all'Obersturmführer Häfner di procedere. Dopo la guerra, nel corso del suo processo Häfner raccontò quel che seguì, in questo modo:

'Gli ho chiesto: e chi dovrebbe procedere all'esecuzione? Mi ha risposto 'la Waffen SS'. Io ho protestato. Gli ho detto: sono tutti uomini giovani, come potranno assumersi questa responsabilità di fronte agli altri? Allora egli mi ha detto: 'Ebbene prendete, dunque, i vostri uomini'. E io gli ho ripetuto: 'E come potrebbero farlo loro? Anche loro hanno dei bambini. Queste tergiversazioni sono durate dieci minuti. Ho proposto che fosse la milizia ucraina del comandante in capo che si facesse carico della bisogna'.⁶⁵

E così fu fatto.

'Andai nel bosco da solo – racconta ancora Häfner. La Wehrmacht aveva già scavato una fossa. I bambini furono portati là con un camion del plotone. Gli ucraini stavano intorno e tremavano. I bambini furono tirati giù dal mezzo, collocati al di sopra della fossa e fucilati, in modo che vi cadevano dentro. Gli ucraini non miravano a una parte particolare del corpo, ma sparavano a caso [...]. Le grida erano indescrivibili [...]. In particolare mi è rimasta impressa nella memoria una bimbetta bionda che mi prese la mano. Poi hanno fucilato anche lei'.⁶⁶

Permaneva, dunque, negli assassini un residuo di *humanitas*? Non si ricordavano costoro che il loro Führer aveva negato che esistesse qualcosa come il genere umano? Che, quindi, la nozione di *humanitas* è un'astrazione, a meno che non si applichi all'ariano, solo essere umano ad essere creato a immagine di Dio? Non si ricordavano che il Führer aveva insegnato che 'da almeno trecentomila anni esistono esseri umani della categoria dei

65 Cit. in *L'enfant et le génocide*, cit., p. XVII.

66 S. Friedländer, cit., p. 29.

babbuini' e che 'c'è meno differenza tra l'uomo-scimmia e l'uomo normale che tra l'uomo normale e un uomo come Schopenhauer'?

Nello spirito del tenente colonnello Helmuth Groscurth e, forse, anche se in misura minore, nella mente dell'Obersturmführer Haäfner quel ricordo si era offuscato. Questo perché, probabilmente, persisteva in entrambi un residuo di pietas che li costringeva a riconoscere che sì quei bambini appartenevano anche loro al genere umano. Al cospetto di un sì feroce comportamento si era risvegliato nel loro animo quel senso di humanitas, che fa di ogni uomo un vero uomo, e che i loro capi avevano cercato di soffocare nel loro cuore. Comunque stessero le cose su questo punto, quel che, secondo la loro logica, doveva avvenire, avvenne.

A noi non resta che chiederci: ci sarebbe stato qualcosa del genere anche nel cuore di Himmler? Abbastanza improbabile. Certo, Himmler stesso diede qualche segno di malessere in occasione di una fucilazione di massa a Minsk. Ma si trattava della registrazione delle difficoltà che si incontrano lungo la strada impervia che porta alla formazione del Superuomo (*Übermensch*). Come si può desumere da un discorso da lui tenuto agli ufficiali delle SS del 6 ottobre 1943, non è questione d'altro. Di fronte a questi uomini che aspettavano le sue direttive non ebbe nessuna esitazione a giustificare questo tipo di eliminazioni, ad esaltare come un atto glorioso lo sterminio dei bambini ebrei

‘Ci è stata sottoposta la seguente questione: ‘Che bisogna fare delle donne e dei bambini? Io mi sono deciso, anche per questo ho trovato una soluzione evidente. Io non mi sentivo in effetti in diritto di sterminare gli uomini, di ucciderli e di farli uccidere e di lasciar crescere i bambini che si sarebbero vendicati sui nostri figli e sui nostri discendenti. È stato necessario prendere la grave decisione di fare scomparire questo popolo dalla terra’.⁶⁷

Logica conclusione di un ragionamento coerentemente razzista. La costruzione dell'universo razzista non è un pranzo di gala. Comporta il ricorso alle pratiche di sterminio e porta vertiginosamente ad Auschwitz, dove appare evidente che il superuomo altro non è che l'incarnazione del demonio. E qui, ad Auschwitz, qui dove si sono letteralmente spalancate, come ha detto una volta Hannah Arendt, le porte dell'inferno, i bambini trovavano i medici che o li mandavano direttamente nelle camere a gas e ai forni crematori o li trasformavano in materiale di sperimentazione, rove-

67 Discorso del 6 ottobre 1943 a posen, in Himmler, *Discours secrets*, Gallimard, Paris 1978, p. 168.

sciando completamente il dettato imposto dal Giuramento di Ippocrate. Ma di questo, di Belzebù, alias Joseph Mengele, ci parlerà l'amico Di Salvo.

Io, prima di concludere queste dolenti notazioni, non posso fare a meno, qui in questa splendida città di Napoli, che amo come il mio piccolo paese di origine, raccontarvi la storia di un bambino ebreo napoletano, che ci è stata fatta conoscere da un libro uscito da poco. Andra e Tatiana Bucci raccontano in esso la loro storia e quella del loro cuginetto Sergio. Tre bambini napoletani internati a Birkenau. Un giorno, la sorvegliante della baracca delle donne, nel cuore della quale evidentemente non si era spento ogni residuo di humanitas, disse alle due bambine che il giorno successivo ci sarebbe stato quello che, *in Se questo è un uomo*, Primo Levi chiama 'un appello'. I tedeschi dovevano scegliere dieci maschi e dieci femmine da portar via. Loro non 'avrebbero dovuto farsi avanti per nessuna ragione', avrebbero dovuto rifiutare l'offerta. Il giorno dopo il 'dottor Heissmeyer, un ufficiale medico nazista noto per praticare la sperimentazione su cavie umane', 'ci fece la domanda che aspettavamo: 'Chi di voi vuole andare a trovare la mamma?' Noi due rimanemmo immobili come due statue. Sergio invece si fece avanti'.

Da allora non lo videro più. Solo dopo la guerra, al processo di Heissmeyer si seppe qual era stata la sorte Sergio. I bambini selezionati furono portati ad Amburgo, alla fine di Novembre 1944.

'Venti bambini innocenti che, dopo aver vissuto l'esperienza di Auschwitz, furono costretti a subire prima le iniezioni di bacilli tubercolari e poi l'asportazione dei linfonodi ascellari (ci sono anche le foto, scattate dai nazisti per documentare la pratica, in cui Sergio e i suoi compagni, rasati a torso nudo, hanno il braccio destro alzato a mostrare l'incisione all'ascella). Al termine della sperimentazione tutte e venti le piccole cavie furono assassinate per impiccagione, nella notte tra il 20 e il 21 aprile nei sotterranei della scuola Bullenhuser Damm di Amburgo'.⁶⁸

E con il resoconto di questo orrore le mie considerazioni potrebbero chiudersi qui. Ma non voglio congedarmi da voi senza introdurre una nota diversa nel mio discorso. Nell'universo del male ci fu anche il bene, E, in omaggio al mio amico, Carmine Donisi, alla memoria del quale queste considerazioni sono dedicate (Carmine Donisi che era particolarmente attratto dagli operatori di bene), vorrei concludere, leggendo la testimonianza di una persona che gli amava molto, Irena Sendler, un'eroica donna

68 A. e T. Bucci, *Noi, bambine di Auschwitz*, Mondadori, Milano 2019, p. 45 e pp. 48-49.

polacca che salvò centinaia di bambini rinchiusi nel Ghetto di Varsavia, mettendo a repentaglio la sua vita. Irena Sendler racconta del grande pedagogista e maestro polacco, Janus Korczak, che si rifiutò di separarsi dai bambini che gli erano stati affidati e cui insegnava e che per questo andò a morire insieme a loro.

‘I bambini dovevano partire da soli A Janus Korczak furono concessi quindici minuti per prepararli. Janus Korczak si rifiutò ostinatamente di abbandonarli. ‘Un bambino malato non può restare da solo di notte’ disse in tono risoluto e trattenendo a stento la collera. ‘Non lascerò i miei bambini in un momento come questo’. L’ufficiale che guidava il commando delle SS scoppiò a ridere: ‘In tal caso venga anche lei, dottore, se ci tiene tanto’ rispose. Poi vide un dodicenne con un violino e gli chiese in tono amichevole di suonare qualcosa. I Bambini uscirono dall’orfanatrofio cantando. Il tragitto verso l’Umschlagplatz attraversava il ghetto: un corteo di bambini poteva impiegare anche due o tre ore a percorrere un cammino tanto lungo. Irena se li vide venire incontro all’angolo di via Zelazna, e poi svoltare su via Lezno. La giornata era torrida – ‘un caldo da impazzire’ – al punto che i bambini dovevano fermarsi spesso a riprendere il fiato, ma quando spuntarono da dietro l’angolo marciavano ancora a passo sicuro. Le bastò un’occhiata per capire che erano ignari di tutto: il dottor Korczak aveva taciuto per non spaventarli. La paura regnava sovrana nel ghetto: chi poteva, si teneva alla larga dalle strade pattugliate dai soldati. I rari passanti camminavano spediti e con lo sguardo basso, sperando di passare inosservati. Tuttavia quel giorno, furono tante le persone che, in un silenzio sgomento, videro passare Janus Korczak e i suoi orfani. Il volto del dottore era impassibile. Con uno sforzo eroico, per un uomo già sofferente e malato, camminava a testa alta portando un bambino in braccio. ‘Deve trattarsi di un incubo’ pensò Irena. ‘Non può essere vero. Sono soltanto bambini. Cosa possono aver fatto?’ Per un istante sulla via deserta, incrociò lo sguardo del dottore. Lui non si fermò a salutarla. Non sorrise. Non aprì bocca. Continuò a camminare. I bambini marciavano in file di quattro, perfettamente disciplinati e vestiti a festa. Poi, vedendo cosa i piccoli tenevano in mano, ebbe un colpo al cuore. Stringevano le bambole del professor Witwicki, il suo vecchio docente di psicologia all’Università di Varsavia. Le aveva portate lei stessa all’orfanatrofio, facendole passare di nascosto attraverso i posti di blocco. E quando ai piccoli era stato detto che potevano portare via una cosa soltanto, avevano scelto quella. ‘Le tenevano strette, premute sul petto, mentre si avviavano verso il loro destino’ raccontò Irena. I bambini erano ancora all’oscuro, ma lei sapeva dove erano diretti: prima al punto di raduno e poi alla morte. All’Umschlagplatz le guardie li rinchiusero dentro

le recinzioni a colpi di frusta o percuotendoli con il calcio dei fucili. I poliziotti tedeschi, ucraini ed ebrei ringhiavano ordini. Là, sotto un sole implacabile, dopo il caos e le botte, i bambini e il dottore attesero fino a sera l'arrivo dei vagoni. Non sappiamo se Irena li seguì fino alla piazza. Ai margini delle recinzioni, avrebbe visto Ala e Nachum, due suoi collaboratori. I due individuarono i bambini soltanto all'ultimo, poco prima che salissero sul convoglio. Nachum, sconvolto, raggiunse il dottore per cercare di convincerlo a restare. I testimoni raccontano che fu uno degli ultimi a parlare con Janus e Stefania, prima che venissero inghiottiti dal vagone piombato. Nachum aveva perso la sua imperturbabilità. Aveva gli occhi sgranati, lo sguardo disperato. Implorò il vecchio direttore dell'orfanatrofio di seguirlo: 'Chiederemo una dilazione allo Judenrat. La prego, dottore, venga con me. Possiamo ancora fermarli'. Lentamente, Janus Korczak fece cenno di no con la testa. 'Non posso lasciare soli i bambini, nemmeno per un istante'. Sapeva che non appena si fosse allontanato, i tedeschi li avrebbero caricati a forza sui vagoni e non gli sarebbe più stato possibile raggiungerli. I piccoli lo fissavano, spaventati, in attesa di capire che cosa avrebbe fatto. Il dottore guardò per un attimo Nachum: quegli occhi gli si sarebbero impressi a fuoco nella memoria e lo avrebbero tormentato per tutta la vita. Poi, voltando le spalle a lui e al ghetto, Janus e Stefania iniziarono a far salire i bambini sul treno. Il dottore fu l'ultimo ad avviarsi, con in braccio due piccoli di cinque anni allo stremo delle forze. 'Non lo dimenticherò mai' avrebbe detto Nachum, descrivendo la dignità con cui il dottor Korczak e i piccoli affrontarono il loro ultimo viaggio. 'Non stavano soltanto salendo sul vagone. Protestavano silenziosamente contro la barbarie'. Fermo sul binario a guardare i bambini che sfilavano muti mentre venivano stipati come merce nella carrozza soffocante – senza finestre e con il pavimento già ricoperto dello strato di calce viva che li avrebbe ustionati per tutto il tragitto, poi le guardie che chiudevano il portello con il filo spinato – Nachum cedette a un pianto irrefrenabile. Così Irena si esprime in seguito: 'Ancora oggi mi stupisce che noi tutti, testimoni di quella tragedia, non fossimo morti di crepacuore ... No, continuammo a vivere'. Ma quella sera il ritorno a casa mi costò tutte le forze rimaste. Poi crollai'⁶⁹.

69 Su Irena Sendler: R. Giordano, *Irena Sendler. La terza madre del ghetto di Varsavia*, La mongolfiera, Castrovillari 2016; S. Cerri, *Irena Sendler. La Vita dentro un barattolo*, David and Matthaus editore, Milano 2014. Di Janus Korczak, *Diario del ghetto*, Luni editrice, Milano 2013; su Janus Korczak, P. Monika, *Io non mi salverò. La vita di Janus Korczak*, Castelveccchi Editore, Milano 2012.